

Microclimi

Gli italiani
sanno
distinguere

Enzo Costa

Come si è detto spesso durante la campagna elettorale, gli italiani sanno distinguere. Sanno distinguere tra chi fa propaganda e chi fa politica. Tra chi tappezza le città con un'infinità di manifesti pieni di facce giulive e slogan vuoti, e chi sceglie una comunicazione meno appariscente ma più raziocinante. Tra chi ostenta un'impressionante potenza economica e chi non la ostenta perché non ce l'ha. Tra chi fa un periplo megalomane dell'Italia in crociera e chi può solo rispondere con ironici canotti. Tra chi enfatizza il disagio sociale e la criminalità urbana per agitarli strumentalmente, e chi cerca di affrontarli senza ricette facili nella loro tragica complessità. Tra chi con barzellette da bar e soluzioni da Haider alimenta le discriminazioni, e chi se ne guarda bene. Tra chi brevetta l'acchiappaclandestini e chi no. Tra chi (come il candidato polista ligure Biasotti) arriva a scrivere ai pescatori dilettanti chiedendo il voto essendo stato «vicecampione italiano di pesca al bolentino nel 1984», e chi ha il buon gusto di non farlo. Gli italiani sanno distinguere tra i primi e i secondi.

Poi, operata la distinzione, votano per i primi.

Metropolis



Le cento città



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

CINEMA
NELLA CITTÀLa Puglia
da una bettola
del videopoker

ALESSANDRO LEGRANDE

Negli ultimi anni, mentre in altre regioni, in altre città, Napoli e Palermo soprattutto, la descrizione delle trasformazioni, delle ombre, delle vicissitudini andava delineando nel cinema l'affermazione di un Rinascimento meridionale, in Puglia tutto taceva: la capacità di descrivere la regione che più nel Mezzogiorno d'Italia viveva una rapida mutazione, uno sviluppo a macchia di leopardo, dallo stravolgimento dei modelli economici, all'estendersi di una criminalità dai lineamenti geopolitici, all'urbanistica dell'emarginazione, all'esplosione delle contraddizioni, sembrava essere annichita.

Della "pugliesità" emergeva solo l'avanspettacolo, un dialetto barese non parlato praticamente da nessuno se non da Lino Banfi e dai suoi emuli, qualche squarcio in qualche film. Ma di sguardi fugaci si trattava, per lo più esterni e incapaci di cogliere qual cambiamento profondo (Soldini ad esempio, con «Le Acrobate», parlando di Taranto; Zanasì, con «Fuori di me», parlando proprio di Bari) che andava addensandosi nelle pieghe della società pugliese: un cambiamento che ha riguardato e riguarda tuttora soprattutto il sottoproletariato delle periferie come dei centri storici, dall'estinguersi di una cultura "bassa" al suo rigenerarsi e riplasarsi in modelli criminali dal respiro sempre più internazionale e dalle mire sempre più piccolo-borghesi.

«La capa gira», opera prima di Alessandro e Andrea Piva, giovani baresi, parla di questo e non solo. Offrendo uno sguardo completo, preciso, partecipato, che non cade né nell'indignazione né nell'adulazione, sulla giornata tipo della manovalanza malavita di strada. Una sorta di «Goodfellas» barese, i cui personaggi ruotano intorno a una bettola-bisca dove si vendono (copertura quasi "onestà") sigarette di contrabbando, ma nella quale, anche e soprattutto, si spaccia coca e si gioca ai videopoker d'azzardo. Bettola-bisca in cui emergono i modelli, il linguaggio (un barese strettissimo, quasi slangato, ai più incomprensibile tanto da essere sottotitolato in italiano), i valori, le aspirazioni, la noia e la ripetitività della bassa malavita in una Bari divisa fra quartieri di periferia e del centro, città vecchia-casbah e greto ceto medio. Una divisione che tende a scomparire proprio nell'inseguimento dei modelli del consumo, in un tempo libero (la vita in una salagiochi barese è tempo libero di scarto elevato a impiego paracriminale) sciatto e ambiguo: nello giocare ai videopoker, come nel consumare la coca, nel vedere Telenorba come nell'andare nelle discoteche della provincia. Nella Puglia che corre verso modelli centro-settentrionali ecco quei quartieri contro cui si è accanita

A PAGINA 6

Anniversari

Sant'Anna di Stazzema, Trieste, Milano, Verona, Bologna, Roma. Sono centinaia le manifestazioni, le mostre, le iniziative che a distanza di cinquantacinque anni ricordano l'insurrezione

25 Aprile, vecchie e nuove resistenze
Dall'Europa al popolo Saharawi

OSCAR DE BIASI

Liberazione, resistenza, antifascismo: che significato hanno oggi queste parole? L'attualità di un anniversario si commisura spesso con la cronaca: da Milano gli organizzatori delle iniziative di quest'anno invitano a guardarsi attorno in Europa, nella vicina Austria «haiderizzata», nei Balcani perennemente attraversati da odii e nazionalismi, nei segnali ripetuti di razzismo latente o manifesto per ritrovare un senso non abusato di un'evocazione del patrimonio di ideali, valori e sacrifici su cui si è fondata, finora, la nostra storia repubblicana. Non è solo quindi un omaggio ai 200 mila caduti della guerra di Liberazione, ma all'attualità dei valori che l'hanno ispirata. Anche se poi la sfida più difficile è trasmettere il significato alle nuove generazioni. Segnaliamo qualcuna delle centinaia di iniziative che si svolgeranno in Italia, soprattutto nel nord. Il capo dello Stato andrà a Sant'Anna di Stazzema, dove il 12 agosto 1944 partì il battaglione delle SS che compì le stragi di Marzabotto: prima però, nel paese dell'appennino toscano emiliano, sterminò 576 su 600 abitanti. Non è solo storia: è di questi giorni la notizia, contenuta in un libro frutto delle ricerche di Paolo Paolotti, che alcuni dei responsabili della strage sono liberi e vivono tranquillamente in Germania. L'altro appuntamento importante è quello a Trieste, alla Risiera di San Sabba e alle Foibe, con il presidente del consiglio uscente Massimo D'Alema. A Milano, come dicevamo, l'accento delle iniziative è posto sull'Europa: alle 16, dopo il corteo da piazza Oberdan, in piazza Duomo parleranno il presidente del senato Ni-

cola Mancino, il segretario generale della confederazione sindacale europea Emilio Gabaglio e il vicepresidente della Concertation Democratica Cilena, Antonio Leal, un omaggio al Cile e alla vittoria della sinistra di Lagos dopo 27 anni di regime della destra. Decine le iniziative che si sono svolte e si stanno svolgendo nelle scuole della provincia milanese, attraverso mostre, concerti, film. A Roma invece la Liberazione viene ricordata lunedì alle 17 in piazza Ss. Apostoli con un concerto dedicato al popolo Saharawi, organizzato da varie associazioni, tra cui Arci e il Manifesto. Anche a Verona oltre alla deposizione di corone e alle classiche commemorazioni il cinema ha un ruolo importante nel coltivare la memoria: oggi alle 15,30 alla sala Truffaut sarà proiettato gratuitamente «Train de vie», mentre il 25 alla stessa ora sarà proiettato «Le 4 giornate di Napoli». Ricchiissimo il programma di Modena che inizia già oggi con l'inaugurazione di una mostra fotografica «Percorsi della memoria» e di una pista ciclabile nel parco della Resistenza. Il 25 per tutta la giornata, oltre alla cerimonia ufficiale, letture di poesie, manifestazioni sportive, film. A Bologna ieri è stato inaugurato il museo-memoriale della Libertà, a cura dell'Istituto dei Beni Culturali e sempre da ieri al Museo Morandi è in corso una mostra «Caderno de guerra 1944-1945» con opere di uno dei massimi artisti brasiliani viventi, Carlos Sciliar. L'artista fece parte del corpo di spedizione brasiliano inviato in Europa e, a partire dal 1994, in Italia, a combattere a fianco degli alleati contro la Germania nazista.

INFO

Anpi
nella Rete

I partigiani sbarcano in rete. L'iniziativa sarà operativa a giorni, forse proprio il 25 aprile, con l'avvio del sito ufficiale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) all'indirizzo www.anpi.it, curato dal giornalista Dario Veneconi. Tra le curiosità del sito, quella di un datario che quotidianamente proporrà un avvenimento «degno di essere ricordato» del periodo della Resistenza.

Esperienze

Per don Gallo la Liberazione
è sempre sul calendario

LUCA CASARINI

Abbiamo chiesto a Luca Casarini, portavoce dei centri sociali del Nordest, una riflessione sul 25 Aprile, anniversario della Liberazione.

Don Gallo è uno che non può passare inosservato. Anche se ti stai cimentando con un antipasto di pesce coi flocchi, quello strano prete con il fazzoletto rosso al collo fa alzare lo sguardo a tutti. E lui è come se fosse il maître: passa per i tavoli, distribuisce pacche sulle spalle, parla con i suoi ragazzi che servono ai tavoli. Prende una sedia e si accomoda, senza tanti complimenti, e brinda, alza il bicchiere e ride. Il Gallo è così, da sempre. Quando si ha la fortuna di mangiare alla Lanterna, la trattoria a Genova della comunità di S. Benedetto al Porto, può capitare di incrociarlo. Non è facile, perché quel matto di un prete si fa tutta l'Italia in lungo e in largo a fare assemblee, incontri, manifestazioni. L'età non glielo consentirebbe, ma il Gallo è una roccia. Perché è forte dentro. L'ulti-

ma volta che l'avevo visto era a bordo di un furgone con l'impianto di amplificazione che apriva un corteo a Genova. Era la settimana dopo le cariche della polizia alla stazione Principe. Dietro di lui centri sociali, associazioni, studenti. Manco a dirlo, subito mi spara un ordine: «Stai lì che devo parlarti del 25 aprile. Facciamo una giornata intera alla comunità. C'è anche un concerto alla sera, verranno un sacco di ragazzi».

Il 25 aprile. Quanta forza ancora ci mette uno come Don Gallo, che la Resistenza l'ha anche fatta, per far vivere questa data. Uno così ti fa pensare a che cos'è questo 25 aprile. Ti fa pensare alla differenza che esiste tra simbolo e simulacro. Molti della mia generazione lo vivono come un simulacro. Una cosa vuota, addirittura fastidiosa per il carattere «istituzionalmente rituale» che ormai ha assunto. Eppure è stato anche un simbolo. Era un simbolo quando, proprio per restare a Genova, bisognava scontrarsi con la cele-

re di Scelba per farlo vivere. Era un simbolo quando l'idea della Resistenza si legava alla necessità di conquistare dopo la liberazione dal nazifascismo, la liberazione dallo sfruttamento, dal lavoro come schiavitù.

Il simbolo produce senso quando è legato all'utopia. Quando è strumento diretto, formidabile, potente, di creazione di immaginario, di orizzonte. Se il simbolo si cristallizza, se sostituisce l'immaginario, diventa simulacro. Come se si trattasse di una mutazione kalfkiana, la falla diventa un mostro. E produce senso al contrario. L'utopia sparisce, facendo posto alla realpolitik, e quindi il simulacro serve a condurre operazioni di immagine, come la

finta riconciliazione con i fascisti, che diventa automaticamente legittimazione dei fascismi. Pensiamo ad oggi. Avrebbe senso viverlo, il 25 aprile, come la data in cui gridiamo che il fascismo è alle porte? Non verremmo minimamente compresi, anche se sappiamo che le porte le ha ampiamente sfondate, nella forma e nei modi di questo tempo. Il simulacro è potente al contrario. Ti rende impossibile costruire utopia, poiché è impossibile modellarlo, dislocarlo in altri tempi e luoghi della storia senza che appaia come un rituale, una tradizione che via via si svuota dei suoi contenuti e delle sue memorie.

SEGUE A PAGINA 6

ALL'INTERNO

GIRO D'ITALIA

Silvio Soldini: la mia telecamera urbana

RIZZI A PAGINA 2

CINEMA

La sfida del "tutto compreso"

VECCHI A PAGINA 3

RICOSTRUIRE

Lioni, il paese ritrovato

FAENZA A PAGINA 4

GIOVANI

Vivere ad alto rischio

CAVAGNOLA A PAGINA 5

Abbonatevi a

Metropolis

Le cento città

Ogni sabato
a casa vostra
con
l'Unità

Per informazioni

Numero Verde
800-254188Dal lunedì ai venerdì
ore 9-13 / 14-17

per sole 85.000 lire

